

Anima Selvatica. Alle radici del femminile

Di Anna Maria Battistin
Intervista pubblicata in Io Donna, allegato al Corriere della Sera del 7/4/02

Si aggirano nei boschi delle vallate alpine, libere e leggere come gazzelle.

Danzano e cantano tenendosi per mano, in girotondo come le femministe *d'antan*, sulle radure dei pascoli. Compaiono e scompaiono nella vita dei valligiani, come nuvole all'orizzonte, dopo aver trasmesso agli abitanti dei masi il loro antico sapere nella cura della terra, degli animali, delle relazioni di amicizia e d'amore. Sono le Salige, figure ricorrenti nelle saghe dell'arco alpino, che rappresentano le radici più profonde, corporee e istintuali, del femminile: l'archetipo di una natura libera e selvaggia, incontaminata dal "disagio della civiltà", una condizione originaria che sta scomparendo dentro e fuori di noi. Con il rischio di atrofizzare quelle energie primordiali che mantengono in vita non solo il pianeta ma la nostra stessa psiche. **È la tesi di *Donne selvatiche. Forza e mistero del femminile*** (Frassinelli, pag. 208, euro 13), il nuovo saggio scritto "in coppia" dallo psicoanalista junghiano Claudio Risè insieme alla moglie Moidi Paregger, medico steineriano, originaria di Renon e da sempre in contatto con le antiche leggende della sua terra. Parenti strette delle *Donne che corrono coi lupi* - il best seller della psicoanalista americana Clarissa Pinkola Estès (Frassinelli) pubblicato all'inizio degli anni Novanta e tuttora in circolazione fra le nuove generazioni di trentenni - le Salige sono la versione altoatesina, da "maso chiuso", della stessa figura di "donna selvaggia" individuata dalla Estès nei miti e nelle fiabe di tutto il mondo, dal Messico al Giappone. Ma le Salige sono anche la versione femminile del *Maschio selvatico* (Red Edizioni, '93), il saggio con il quale Claudio Risè si è imposto all'attenzione di un vasto pubblico maschile "in crisi di identità", che da qualche anno naviga anche sull'omonimo sito internet (www.maschiselvatici.it). Amorevoli e donative, pronte a soccorrere chiunque abbia bisogno di aiuto e a condividere liberamente ogni forma di amore, scivolando con le loro lunghe chiome bionde nel letto di qualche valligiano, preferibilmente giovane, bello e appassionato, le donne selvatiche possono essere molto vendicative e crudeli quando le persone a cui si dedicano tradiscono il loro "segreto" svelandone il "nome", simbolo dell'essenza più misteriosa e profonda della femminilità. O, per dirla in termini junghiani, "dell'anima": quella regione umbratile della psiche che racchiude gli aspetti femminili presenti sia nell'uomo sia nella donna. *Born to be wild* (Nati per essere selvaggi): come in questa vecchia canzone, il primato della istintualità è un motivo da sempre presente nei libri di Claudio Risè. Lo abbiamo intervistato.

Da che cosa ha origine questa predilezione?

"Al centro del mio interesse, come psicoterapeuta e come studioso, c'è sempre stato il "mondo selvatico", o *wilderness*: una metafora dell'istinto rimosso dalle buone maniere, che è necessario recuperare se vogliamo rimettere in circolo le nostre energie più vitali. Ritengo infatti che la nevrosi contemporanea sia in gran parte dovuta alla perdita di contatto con la natura primordiale dentro di noi: i nuclei più profondi della nostra psiche legati a immagini arcaiche di cui l'inconscio collettivo ci parla attraverso i miti e le saghe".

Dal *Maschio selvatico* alle *Donne selvatiche*: una svolta inattesa per il guru della virilità ritrovata. Che cosa lo ha spinto a esplorare l'altra faccia della luna?

"Ho cominciato a esplorare il mondo selvatico interiore e gli effetti della sua rimozione nel maschio perché a quell'epoca - a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta - era l'uomo il soggetto più a rischio. Più della donna infatti appariva in preda a un grave smarrimento, dovuto alla perdita di identità. Ma la necessità di recuperare la vita istintuale è molto sentita anche sul versante femminile: un tema al quale ho lavorato per anni, insieme a mia moglie Moidi, raccogliendo le antiche leggende popolate da misteriose figure femminili, le Salige, da sempre presenti nell'immaginario degli abitanti delle vallate altoatesine".

Dal maschile singolare (il maschio selvatico) al femminile plurale (Donne selvatiche). Perché questo passaggio dall'identità individuale a quella collettiva?

"Nei miti che esaltano l'essenza della virilità, l'uomo è spesso una figura solitaria, un "cavaliere libero e selvaggio". Come simbolo della natura, dentro di noi, le donne selvatiche sono invece figure transpersonali, che vanno al di là del perimetro circoscritto dell'io. Pur mantenendo ciascuna la propria individualità, il loro "nome", rappresentano un "io collettivo". Insieme, le Salige formano un gruppo che condivide e tramanda il "sapere della selva": la semina, la crescita, la mietitura, l'alternarsi delle stagioni sono la metafora dei cicli della vita, della crescita interiore che va salvaguardata dai condizionamenti di un mondo dominato dalla tecnologia e dall'apparenza".

In che cosa consiste il "segreto" della femminilità, racchiuso nell'immagine della donna selvatica? E perché è proibito svelarlo?

"Il segreto della donna selvatica è il nome, che in tutte le culture simbolizza l'essenza dell'individuo: il sé, ossia il nucleo più profondo, indicibile della propria identità, che deve essere rispettato e protetto dalle intrusioni esterne. La difesa di una zona segreta dentro di noi è indispensabile alla costruzione della personalità. Rivelarlo, significa far morire qualcosa di vitale dentro di noi. Ed è per questo che nelle saghe alpine lo svelamento del nome coincide spesso con la morte della donna selvatica. Per Jung il segreto è lo scrigno in cui è racchiuso il proprio "mito personale": qualcosa di prezioso che va difeso anche nel corso della psicoterapia. L'analisi infatti non è il luogo dello svelamento totale e assoluto di sé, ma della liberazione delle energie bloccate nell'inconscio, che ritornano in circolo proprio quando si entra in contatto con il proprio nucleo segreto, il proprio "mito personale", i cui aspetti femminili sono rappresentati dalla donna selvatica".

Che cosa significa, nella vita psichica, l'apparizione e la scomparsa della "donna selvatica", motivo che si ripete in ogni saga?

"Quando nella nostra vita interiore prende forma l'immagine delle forze primordiali della natura, in una qualsiasi delle sue possibili costellazioni, è sempre un momento di grande svolta che riesce a smuovere potenzialità rimaste bloccate. Spesso si tratta di una figura dell'inconscio collettivo che appare nei sogni, come appunto la donna selvatica: una forza vitale che va al di là dell'io, e favorisce non solo la realizzazione del Sé, ma può essere vissuta anche al servizio degli altri. Se non si coglie questa occasione, non si accetta questo "dono" - o si indaga in modo troppo avido, opportunistico sulla sua durata e sulla sua fine, come raccontano le saghe alpine - la donna selvatica che è in noi si vendica, provocando morte e distruzione. Che in termini analitici equivale alla regressione. Se invece si attinge a questa energia interiore, si assiste a una forte accelerazione nel processo di crescita e di cambiamento della persona".

Quali difficoltà comporta vivere da "selvatici" in una società ipertecnologica?

"Seguire le indicazioni del proprio sé, attingendo alle forze più istintuali della nostra psiche, porta sicuramente a pagare dei prezzi. Ma offre anche delle chance in più. Proprio perché il "selvatico", uomo o donna che sia, è eterogeneo a un sistema molto omologato, che tende all'appiattimento dell'individuo, porta in sé degli elementi di originalità, idee, forme di pensiero "divergente" e creativo, di cui la società ha comunque bisogno".

Anna Maria Battistin